

## Il racconto terribile di un carrista

# Quel salto disperato in mare dalla nave appena silurata

di Antonio Scialanca

*"Ancora sogno quel tuffo tra la vita e la morte".  
Un aviare morì addosso al naufrago.  
Ferito nell'acqua con la bocca piena di nafta.  
Il salvataggio*

Il ricordo di quella brutta avventura ritorna sempre a turbare i miei sogni. Mi calavo lungo una delle barbette fissate al castello di poppa, la nave era già in verticale, sotto c'era il sergente maggiore Ferrone che osservava il mare sporco, agitato e fra le onde grappoli di uomini disperati. La fune era troppo corta, mancavano diversi metri prima dell'acqua; le mani scivolavano sulla corda bagnata e solo un tuffo lo poteva salvare o perdere per sempre. Nei miei sogni agitati, quella caduta diventerà interminabile: un precipitare scomposto verso il nulla e la sensazione dell'angoscia e del vuoto, la paura.

Io, Antonio Scialanca, avevo ventuno anni ed ero stato imbarcato sul *Conte Rosso* perché ero specializzato nella categoria piloti di carri armati e dovevo raggiungere la divisione corazzata "Ariete" in Africa Settentrionale. Le immagini di quel giorno, in tanti anni, le ho rievocate innumerevoli volte fino a fissare ogni istante, ogni fotogramma sullo schermo della memoria di quella tragedia. Ecco come andò.

La sera del 24 maggio 1941 stavo coricato sul

materassino nella stiva sottostante alla poppa della nave e ascoltavo due compagni che, con chitarra e mandolino, stavano suonando la canzone "Speranze perdute". Improvvisamente un forte boato, seguito da un forte scossone mi fece scattare come una molla. Erano circa le 20.40; girandomi mi trovai viso a viso con un compagno di sventura, Elvidio Tavani di Leonessa in provincia di Rieti. Dopo qualche secondo ecco un colpo più forte. Si affacciò all'uscita della stiva il comandante di compagnia capitano Del Vecchio che cercò di far mantenere la calma per non creare panico in una situazione di emergenza, altrimenti tutti sarebbero rimasti intrappolati all'interno e disse con calma: "Ragazzi non vi spaventate è solo una bomba di profondità che si è sganciata da un nostro caccia, usciamo ordinati e calmi".

La fuga verso l'esterno divenne una ricerca affannata alla via d'uscita, in un labirinto dove le cose non erano più al loro posto dove ogni prospettiva era cambiata come un quadro capovolto; corridoi allagati, portelloni chiusi, percorsi ciechi, parti crollate con grovigli di cavi e tubi.

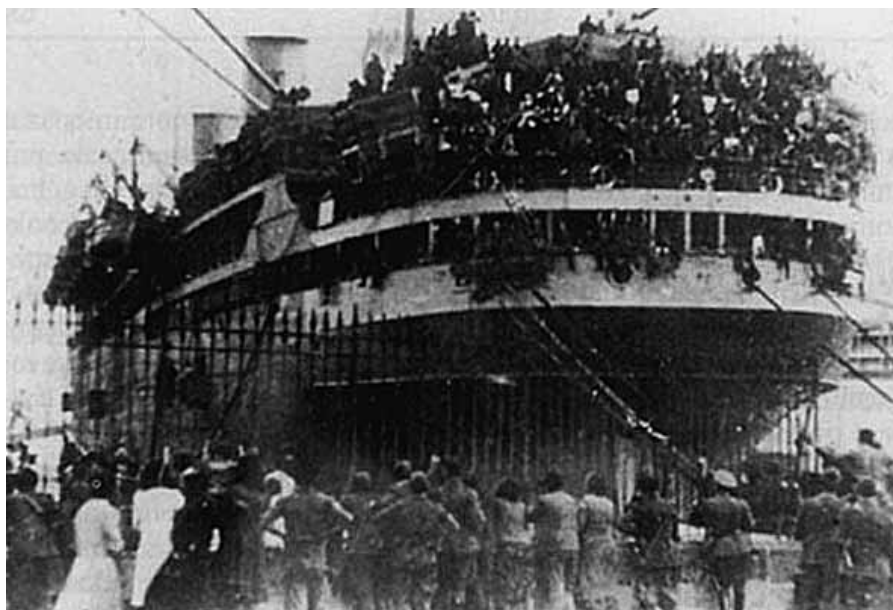
Quando riuscii a raggiungere il punto di raccolta a poppa, la nave lentamente e quasi perpendicolarmente stava affondando, inghiottita dai flutti. Ero terrorizzato; un sott'ufficiale di cui non ricordo il nome mi tendeva le braccia dicendomi: «Vieni, moriamo insieme».

Ero anche inesperto. Per me quella era la prima esperienza, il bagno al mare non l'avevo mai fatto.

Ricordo un gruppo di studenti della GFU Gioventù Universitaria Fascista che cantavano degli inni patriottici. Sembravano dei forsennati.

Dopo aver ricevuto il comando "si salvi chi può", arrivò allo scoperto anche il Capitano Del Vecchio seguito dal Sergente Marangoni che lo prese per un braccio e lo tirò a sé scavalcando la protezione e gridando: "Signor capitano, giù prima che sia troppo tardi". Scomparvero nella mischia sottostante. I pochi ancora rimasti erano aggrappa-

■ Il *Conte Rosso* in navigazione ai tempi dell'uso civile.



■ Il *Conte Rosso* alla partenza.

ti alla ringhiera tra quelli c'ero anch'io. Guardando sotto di noi, il mare agitato stava sbalottando i naufraghi come tanti grappoli umani. A qualche metro da me c'era il sergente maggiore Ferrone che stringeva una corda di quelle che avevano tenuto legate in precedenza le zattere di salvataggio e stava scavalcando il parapetto. Mi feci coraggio e con un balzo felino ero sopra di lui attaccato alla stessa corda, giusto in tempo per poggiare i miei piedi sulle sue spalle. Iniziammo la discesa lungo la fiancata della nave, la fune finì, ma eravamo ancora troppo alti dall'acqua, io volevo risalire, ma era impossibile.

Il Ferrone, improvvisamente, mollò la corda e si lasciò cadere per fortuna al centro di una zattera che era sotto di noi e lo vidi sotto di me a cinque o sei metri di altezza. Pensai al gorgo che avrebbe fatto la nave inabissandosi, ci avrebbe forse portato tutti dietro di sé affondando. Rassegnato e nelle mani del destino, mi svincolai dalla corda, precipitando persi l'equilibrio e caddi sulla stessa zattera battendo violentemente la schiena e le gambe, la zattera che era immersa nell'acqua attutì l'impatto, ma persi conoscenza.

Mi risvegliai senza voce, con un forte dolore al petto e alla schiena e una fuoriuscita di sangue dalla bocca che mi impediva quasi di respirare.

La nave si era inabissata in una ver-

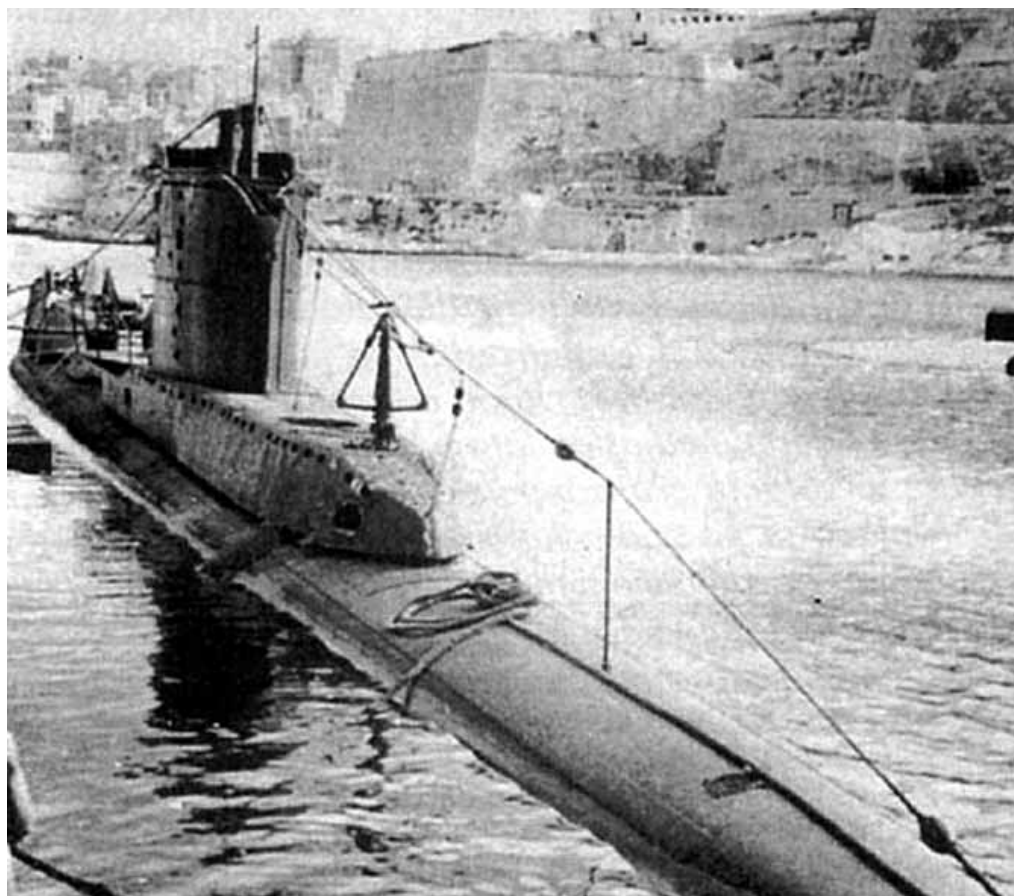
ticale quasi perfetta e l'acqua che entrava dal basso provocava un effetto a stantuffo, si vedevano uomini e cose come se fossero stati sparati dagli oblò, dai portelloni e da ogni apertura. Poi dal piroscopo iniziò ad uscire la nafta, sento ancora quel sapore schifoso, nauseante e incontenibile che ci entrava da tutte le parti: nella bocca, nel naso e nelle orecchie, le palpebre

si appiccicavano, così imbrattati stavamo galleggiando in quel mare nero di notte alla deriva in balia delle onde. Anche le bombe di profondità sganciate dal cacciatorpediniere *Freccia* fecero delle vittime nel tentativo di affondare il sommergibile inglese che aveva silurato la nave.

Si fece buio, ci passò vicino una grande sagoma nera, era una nostra torpediniera, dalla quale uscì una voce che gridando con un megafono disse: "prendete la corda e legatela alla zattera". Per una controversia del destino chi la prese non fu capace di legarla e fu trascinato via dalla nave che si allontanava; rimanemmo così nelle mani della sorte in balia delle onde e del burrascoso mare.

La situazione era critica, per quanto eravamo stretti non ci potevamo permettere il più piccolo movimento, chi era all'esterno della zattera rischiava di essere sbalzato fuori senza avere la speranza di poter recuperare il posto.

Avevo adagiato sulle mie gambe un aviere che con il passare delle ore farneticava di tanto in tanto chiedendo aiuto a suo padre e a



■ Il sommergibile *Upholder* responsabile dell'affondamento del *Conte Rosso*.



■ **In alto:** Siracusa, piazza della stazione: i funerali delle vittime dell'affondamento. **Qui sopra:** alcuni dei sopravvissuti.

sua madre, vinto dalla disperazione concludeva che nessuno lo aiutava.

Finalmente in lontananza emerse una luce che nell'avvicinarsi si ingrandiva sempre di più. Provai ad incoraggiare il mio compagno, ma dalla mia bocca non usciva parola. Immobilizzato e quasi tutto coperto dall'acqua cercai di muovermi, ma non ce la feci. Con uno sforzo sovrumano riuscii soltanto a toccarlo con la mano, potei così sentire la sua freddezza, era morto e rimase adagiato su di me per tutto il naufragio.

La luce si avvicinava sempre più, ora si poteva distinguere che era composta da tante lampade che formavano una croce rossa, ma purtroppo si stava allontanando di nuovo seguita dai nostri sguardi fino alla sua scomparsa.

Caddi nel più completo sconforto, sentivo di tanto in tanto qualcosa che mi punzecchiava le gambe poi più niente; passò così tutta la nottata. Quando si fece giorno con-

statai che quelle punzecchiate venivano dai pesci, i quali a contatto con la mia pelle imbrattata di nafta annusavano, ma si allontanavano perché era disgustosa. Di tanto male che faceva quella nafta fu la mia salvezza, perché altrimenti sarei stato divorato senza opporre la minima resistenza.

Si alzò il sole e col primo tepore cominciai a sentire la reazione della pelle a contatto della nafta che dava un certo prurito, ma toccando con le mani si trasformava in dolore, dedussi che era meglio il freddo della notte, augurandomi che non durasse molto.

Spuntò un aereo all'orizzonte, ma era troppo distante per poterci avvistare e presto scomparve. Dopo qualche ora ricomparve senza avvistarci. Probabilmente le correnti durante la notte ci avevano spostato di diverse miglia dal luogo dell'affondamento e l'allarme dato dalla nave e dal caccia risultavano spostati rispetto al nostro punto reale.

Passarono diverse ore ancora, ma finalmente lo rivedemmo sulla nostra direzione; quando fu sopra di noi fece un giro e qualcuno sulla zattera sventolò delle mutande permettendo al pilota di avvistarci. Venne giù in picchiata sorvolandoci a bassa quota, forse la sua gioia era pari alla nostra e quel passaggio a bassa quota rasentandoci voleva dirci che presto sarebbe tornato. Tutti fummo animati dalla consapevolezza che ci aveva visto. Passò del tempo dalla sua scomparsa, i minuti erano interminabili. Vedemmo finalmente un fumaiolo all'orizzonte che si avvicinava sempre più, quando fu vicina si poté distinguere che era una nave tutta bianca. Ritornò l'aereo sorvolandoci in circolo ritornando poi verso la nave.

Poco dopo, la nave gettò l'ancora, calarono una lancia a motore che si diresse verso di noi, l'odissea non era ancora finita, non riuscivamo ad agganciarci con l'arpione perché il movimento delle onde al momento buono ci separava, gettando la zattera da una parte e la lancia dall'altra. Il tentativo fu ripetuto più volte ed arrivò anche la volta buona; fummo così agganciati e rimorchiati fino alla fiancata della nave. Ci trasbordarono dopo una difficile operazione, fui l'ultimo ad essere soccorso poiché immobile e incastrato nella feritoia centrale della zattera, con l'aviere morto e appoggiato con la testa sulle mie ginocchia.

Contemplavo con ammirazione quei marinai della nave ospedale *Arno* che con tanta maestria completavano l'operazione del nostro salvataggio. Fu anche commovente vedere quei feriti che ritornavano dai campi di battaglia, cedere il posto letto a noi naufraghi che non avevamo più l'aspetto di esseri umani, ma mostri irrigiditi e completamente imbrattati di nafta. L'operazione si concluse in serata, si ripartì alla volta di Napoli dove giungemmo il mattino successivo cioè 26 maggio.

Sbarcato e caricato su una ambulanza venni ricoverato per un mese all'ospedale militare, con varie contusioni nel corpo: alla schiena, alle gambe, varie ferite e una forte bronchite. ■